

Uniti sì ma contro il PCI

Voglio fare l'avvocato del diavolo. Non per amore del diavolo, né per meritarmi l'inferno. Solo per capire meglio l'uno e l'altro. Intendo dire: per capire diavolo e inferno *juxta propria principia*, secondo i principi che regolano il loro funzionamento.

L'Espresso titola in copertina: "Processo a Berlinguer", e dentro imbastisce storie elisabettiane di conflitti, congiure, faide, mescolate a racconti deamicisiani su esami di riparazione e pagelle di questo o quel dirigente comunista.

Panorama esibisce Gianni Agnelli in casco e bermuda mentre solleva per la cinghiera le spoglie di un leone malandato con la faccia di Berlinguer. Accanto, un titolo retorico: «Guerra aperta tra Fiat e PCI, chi vincerà?». Dico retorico, visto che alla domanda delle parole si contrappone, con evidenza perentoria, la risposta dell'immagine. Perché chiedersi chi vincerà, se l'avvocato ha già nelle mani il suo trofeo di caccia? Repubblica lancia Sandro Viola, uno dei suoi migliori inviati, un esperto di politica estera, nei corridoi di Botteghe Oscure alla ricerca di confessioni piccanti.

L'Unità lo rimbecca, e lui fornisce il numero, non i nomi, dei confidenti come prova della loro attendibilità. Bisogna credergli sulla parola; bisogna credere alla magia comunicativa delle cifre.

Non interessa qui la mancanza di attendibilità. Interessano il sincrismo e il carattere ossessivo dell'aggressione.

Più che la violenza, anzi, insospetisce l'unisono, questa armonia prestabilita che ha trasformato le prime pagine dei giornali e dei settimanali italiani in una specie di tribunale in cui l'imputato è uno solo (il PCI) e i capi d'accusa sono sempre gli stessi, tutto al più in ordine inverso. Le nuances si riducono alla graduatoria delle colpe. Berlinguer è più colpevole perché ha detto che i socialisti si stanno allontanando dalla loro collocazione tradizionale o perché ha osato opporsi al ben-servito di Agnelli? Il dubbio non è certo amletico e non lascia immaginare notizie insonni e crisi di coscienza per la ricerca della verità. Anzi, si tratta chiaramente di posizioni, dubbi e giudizi che con la verità non hanno nulla a che fare.

Che cosa è successo, allora? Sul tavolo dei direttori sono ricomparse davvero le veline, come qualcuno a sinistra incomincia a chiedersi? In alto, da una posizione ben visibile, è stato dato un segnale per l'assalto generale? E' in atto una congiura?

Spiega adesso perché ho dichiarato, all'inizio, di voler fare l'avvocato del diavolo. Infatti, credo che le veline, segnali e congiure non entrino. I giornali italiani non obbediscono ad ordini esterni (o almeno non più del solito), ma seguono automatismi interni a quel meccanismo che si chiama informazione, a chiamare informazioni. Di ordini esterni non hanno più bisogno. Altri tempi, quelli delle veline.

Vediamo, a grandi linee.

come è fatto il meccanismo in questione. La prima cosa che salta agli occhi è che esso è il contrario della propaganda, anche se ne è la versione più moderna, raffinata ed efficace. La propaganda esibisce le generalità del soggetto che fa e i connotati dell'oggetto al quale si riferisce. Io, partito X Y, vorrei convincervi della bontà di questo o quel fine che vi propongo o della tale azione che ho compiuto. Questa è propaganda: una cosa abbastanza onesta, qualche volta ridicola, oggi per lo più inefficace.

L'informazione invece non fornisce notizie né sul mittente né sul destinatario del

Quale è il rapporto fra opinione pubblica e informazione

Tra propaganda e informazione ci sono poi altre, importanti differenze. La propaganda è il frutto di iniziative personali; l'informazione, il risultato di un sistema impersonale. La propaganda presuppone un uditorio arcaico, abbastanza ingenuo, sensibile ai grandi motivi, tutto sommato rigido, pronto a muoversi a scatti, un uditorio che quando si sposta si sposta a blocchi o a schegge. L'informazione nasce invece insieme a quella cosa strana, indefinibile, fluttuante, che è l'opinione pubblica di una società moderna. E' anzi il prodotto e la causa di que-

Il prossimo dicembre a Siena

L'occupazione intellettuale in un incontro internazionale

SIENA — L'università di Siena promuove, dal 5 all'8 dicembre 1980, un convegno internazionale di studi per discutere il tema: «Occupazione e disoccupazione intellettuale nel mondo». Il convegno vuole essere la qualificata occasione di incontro per i maggiori studiosi del problema dell'occupazione giovanile, nella convinzione che esso sia oggi di grande importanza in tutti i paesi, qualunque sia il loro ordinamento economico e sociale.

I paesi più industrializzati del mondo incontrano tutti crescenti difficoltà nel soddisfare la domanda di occupazione dei giovani neolaureati e, quindi, nel dare assetti universitari adeguati. Al contrario, i paesi in via di sviluppo soffrono soprattutto di un insufficiente apporto di energie qualificate per il proprio decollo economico e civile.

L'università di Siena ha inteso restare fedele alla sua antica tradizione di libero centro di cultura, invitando ad un confronto gli esperti dei paesi industrializzati, quelli dei paesi socialisti e quelli dei paesi in via di sviluppo, nel convincimento che il problema dell'occupazione giovanile si affronta in una visione internazionale e con spirito di cooperazione, anche per portare un contributo al ristabilimento delle condizioni che assicurano la pace fra i popoli.

Al convegno hanno già dato la loro adesione esperti e studiosi di 30 paesi, oltre a numerose personalità italiane.

formazione, nel quale l'una fluita sull'altra ed entrambe fanno il surf sulla crocchia, restringe la luce del nostro panorama, proprio mentre intensifica e rende percettibili i movimenti delle cose che vi appalano.

Ma non c'è congrua o pre-determinazione in tutto ciò, almeno non più di quella, disarticolata e tutto sommato impersonale, che mettiamo sempre nelle nostre azioni. C'è invece automatismo. E' questo è assai più grave, perché l'imbuto si fa sempre più stretto.

Oggi i tempi di riflessione si sono accorciati. Il libro c'è ancora, ma non entra, o entra assai poco, nella formazione delle opinioni. L'informazione, a quindi il giornalismo (in tutte le sue versioni, scritte o parlate) rischia di essere l'ultima istanza di verità per milioni di persone, per la maggioranza di noi, e quindi per tutti. Qualcosa di oggettivo, nel fondo, rimane, ma è sempre più difficile conoscerlo ed isolarlo, come è difficile isolare l'onda dell'acqua che la forma.

Chi può dire, oggi, se l'informazione rispetchi la realtà più di quanto la realtà non rispecchi l'informazione? Anche l'anagrafe ha finito per produrre un rovesciamento analogo. Una volta depositata sulla carta d'identità, la nostra faccia è tenuta ad assomigliare alla fotografia assai più della fotografia alla faccia. Prima o poi arriva il momento, paradossale, in cui siamo noi che dobbiamo corrispondere al nostro certificato e non il certificato a noi.

Il paragone finisce qui. Malgrado la scotolaggine della carta stampata e i labirinti della burocrazia, fisicamente ognuno di noi rimane una realtà irriducibile e conserva la consapevolezza di non essere la propria fotografia. Invece, le nostre opinioni, i nostri ragionamenti, i nostri comportamenti psicologici sono realtà assai più sfumate, sulle quali possiamo confonderci facilmente.

L'informazione va dunque molto più in là dell'anagrafe. Questa si limita ad imporsi di corrispondere alla nostra copia. Quella può farci credere di non essere altro che la copia, gettando dubbi consistenti sull'esistenza di un originale. Oggi ciò che non passa attraverso il imbuto dell'informazione, alla lunga non c'è.

Ho fatto l'avvocato del diavolo. Spero di non essere scambiato per il diavolo. Ho voluto dire, in sostanza, che c'è ben altro da temere che non le veline, oggi. E che chiedersi nelle lamentele, avanzate sospettati, reclaminare contro le congiure, rispondere con l'ingenuità della propaganda alle insidie della informazione, può essere oltre che inutile, pericoloso e controproducente.

Può non piacere l'imbuto dell'informazione, ma in questo imbuto bisogna entrare e passare, se non altro per sfargarne la luce. Rimangano fuori a imprecare contro la mano che lo stringe, non serve. Non c'è nessuna mano. E anche se c'è, non è la cosa più temibile.

Un protagonista che si sente «inattuale»

Queste interrogazioni vorrei qui cercare di definire. Molti critici hanno parlato di «esperimento» a proposito del grande romanzo di Musil. E' un termine abusato da certo avanguardismo, malato di un'aria di compiaciuta «insicurezza». Alle «fantasie dell'esattezza», di un'epoca, cioè, in cui si era pensato di poter vivere esattamente. Ulrich, l'uomo senza qualità, vede subentrare un tempo in cui torna in onore l'«insicurezza», e gente dalla «professione un po' incerta, poeti, critici, donne e quelli che sono di professione "i giovani"» chiedono a gran voce nuove fedi umane e il ritorno ai valori originali per entrambi.

Ulrich, l'uomo senza qualità, è inattuale? La sua filosofia egli oppone un pensiero, o, meglio, uno stile di pensiero e di vita che definisce «ipotetico» o, più precisamente, «saggistico». E' un mantenersi distante da

Saverio Vertone

A cento anni dalla nascita del grande scrittore austriaco

Le molte qualità di Musil



Lo scrittore Robert Musil

Nessuno scrittore può prestarsi ai riti delle celebrazioni e degli anniversari meno di chi ha colto proprio nel Grande Scrittore io «spirito del tempo dei grandi spettacoli e dei grandi magazzini». Anniversari e celebrazioni appartengono giustamente ai Grandi Scrittori, che fanno parte di tutte le giurie, scrivono tutte le prefazioni. Sono essi che tengono tutti i discorsi commemorativi e si attendono perciò di venire un giorno, a loro volta, commemorati. All'indecente e attuale di questi spiriti, autori come l'austriaco Robert Musil — di cui ricorre il prossimo 6 novembre il centenario della nascita — oppongono la chiarezza della distanza. Nietzsche, l'autore più citato, insieme a Goethe, de L'Uomo senza qualità, parla

Le sue opere seppero cogliere le tensioni profonde del nostro tempo. L'ironia, l'utopia e il «saggismo» come stile di pensiero. Il confronto con Thomas Mann - Il rapporto con i «grandi viennesi del linguaggio»

Non può essere «neutrale» affrontare il multiverso di un simile autore. O è una esperienza che trasforma (e davvero ci irradia) soltanto chi non pretende di insegnare, oppure sarà esercizio accademico, tranquillo discutere su questo o quell'aspetto della sua opera. Nietzsche parlava degli eunuchi innamorati della storia... Voglio dire che una seria lettura di Musil non si può disporre su un piano analogo neppure a quella di un Thomas Mann. Almeno del Mann successivo alla Montagna incantata. Non si formano con autori come Musil (o come Walsler o come Kafka) Olimpi letterari, più o meno comodamente riconoscibili da ogni cultura. L'opera di Musil prende posizione, interroga, discute.

tere utopico non solo di ogni certezza o Valore, ma della stessa realtà, di ogni situazione, della vita di ogni giorno. Il termine «avventura» assume, allora, questo rigoro, analitico, significato: l'esperimento linguistico ininterrotto e irrisolvibile per cui il «fuoco» dell'ironia rende utopica ogni realtà. Si rinsunono qui sia le prospettive scaturite dallo studio di uno scienziato e pensatore come Mach (cui, come è noto, Musil dedicò la sua tesi di dottorato nel 1908), sia, credo, la lettura della grande lirica contemporanea di Rilke; in particolare, il saggio «aggira» l'oggetto, lo coglie da lati infiniti e diversi, ma la sua ironia mostra altresì che questo cerchio non ha nulla nel centro, anche se «sembra che per lui sia proprio il centro che conta».

Questa irresistibile visiva satirica che scaturisce dal romanzo («bisogna provare sincera pietà per quei poveri di spirito che non sanno ridere alla sua lettura, come Kafka rideva, fino alle lacrime, leggendo le sue cose o quelle di Walsler») proviene da questo paradossale intreccio di ironia e utopia. Ma anche l'utopia non si lascia ridurre a un unico significato. Essa trascorre, permeando l'intera opera, dai capitoli sulla «vita comune», al doloroso avvertimento come «le stesse cose ritornano» (la sostanziale e qualitativa, per Wittgenstein, delle proposizioni dotate di senso, la loro impotenza ad esprimere Valori), fino alla vicenda dei «fratelli gemelli», al rapporto tra Ulrich e Agathe, la più perfetta «storia d'amore» della letteratura contemporanea, assieme a quella di Simon e Hedwig nel Fratelli Tanner di Walsler. Un'utopia, che invece di polverizzare ogni impercettibile sfumatura, dalla dissoluzione ironica del «narrabile» fino all'idea del mistico, come di una possibile conciliazione di ciò che è diviso ma insieme inseparabile.

Ingo Seidler, in un saggio importante, che aiuta a comprendere in Musil forse l'unico autentico «nietzschiano» del nostro secolo (per chi si ostina a fare di Nietzsche quasi un epigono di Spengler, il caso è troppo disperato), vede il rapporto di ironia e utopia nella tonalità della rassegnazione, del non-potere.

Senza cenni di nostalgia o di consolazione, il romanzo analizza gli infiniti gradi della utopia del reale. Ma non vi è dubbio, altresì, che questa situazione è estranea a ogni «vago» pessimismo, a ogni semplice (e, ahimè, troppo attuale) deriva verso estesiismi della «insicurezza» o infondatezza Musil non avrebbe visto in queste mode che cattive allegorie, «dove tutto significa più di quello che ostentamente gli compete». Di questo modo sono fratelli gemelli i Sistemi, la Filosofia e le Morali — anch'essi significano più di quanto ostentamente compete al «saggio», alla prova al tentativo, all'esperimento. La natura di entrambi denota la stessa, nauseante assenza di ironia — e, dunque — la stessa mancanza di vera forza utopica, di vero amore del possibile.

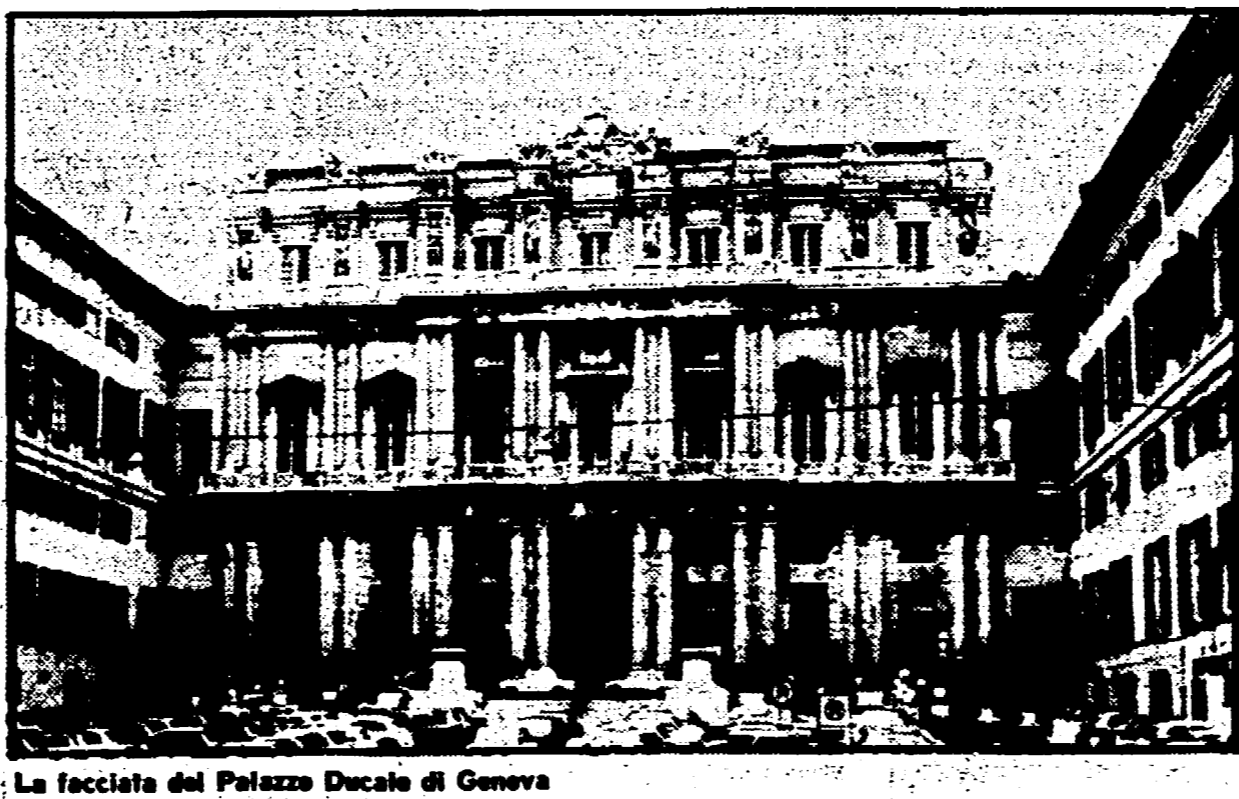
Nello stupendo saggio del 1937, Sulla stupidità, dopo aver parlato, come un Kraus in gran forma, di quella condizione e completamente priva di pudore nella sua presunzione» che «appena si presenta sotto la protezione di un partito nazione o sotto il segno di "io" può dire "noi"», di questa vanità così profondamente stupida, pure Musil conclude riconoscendo la necessità di agire occasionalmente da ciechi o semiciechi o stupidi. «Siccome infatti il nostro sapere e le nostre capacità sono incomplete, siamo costretti in tutte le scienze a emettere giudizi azzardati, ma sforzandoci abbiamo imparato a restringere questi errori in limiti noti (...) io credo che il principio: «agisci bene quanto puoi e male quanto devi, e sii fruttuoso cosciente dei limiti d'errore del tuo operare, porterebbe già a metà strada per la creazione di una vita piena di prospettive positive». Assai oltre metà strada saremmo, se chi oggi predica la necessità di assumere e prospettive positive cercasse anche solo di ascoltare la straordinaria forza utopica che promana dalla sommessima ironia di questa «massima» di Musil.

Massimo Cacciari

Nasce un centro di cultura nel Palazzo Ducale di Genova

E la città entrò nella fortezza del doge

Archivi, biblioteche, musei, attività musicali e di ricerca artistica: un complesso monumentale restaurato a disposizione del pubblico



La facciata del Palazzo Ducale di Genova

culminata nella destinazione a sede degli uffici giudiziari. Penetrare nella coscienza di questo significato, recuperato come simbolo, ha consentito di leggerne, assieme alla ricostruzione storica, la progettazione di restauro e di recupero della nuova funzione, che è sempre quella della città intesa come organismo vitale.

Sulla linea dell'amministrazione comunale di Genova, che ha destinato il palazzo ducale a sede di attività e di servizi culturali, si è mossa la progettazione affidata all'architetto Giovanni Spalla, con la collaborazione di Caterina Arvigo per la ricerca storica e delle fonti documentarie, e con l'intervento dell'equipe dell'ingegner Mario Pavolini, dell'assessorato ai lavori pubblici.

Museo dell'architettura e della scultura ligure, di imminente apertura; tra il colle di Sarzano e la chiesa di S. Donato il nuovo complesso museale si colloca al centro dell'area destinata agli insediamenti universitari umanistici, in una zona in cui i servizi sono stati le rovine della guerra.

Visto in questa ottica Palazzo Ducale recupera il suo significato manufatto di città e per la città. Una città per tutti intesa come tessuto comune e con tutte le proiezioni di una struttura aperta, vero territorio culturale da riconoscere come tale e da vivere nelle sue implicazioni più vere.

La storia di Palazzo Ducale, affaccinate nelle soluzioni spaziali da leggersi come una storia continuamente rinnovata

ta, è diventata attraverso il filtro della ricerca storica e materiale delle strutture e degli spazi, visti nella loro limpidezza e funzionalità, una storia di oggi che ne ha suggerito la progettazione di reinvenzione per il capitolo attuale della città e dei suoi servizi. E con un ribaltamento di funzione e di significato.

Dallo spazio chiuso del palazzo-fortezza della oligarchia deliziosa, allo spazio aperto per la città di tutti. Spazio fisico e spazio simbolico in connotazione continua: gli accessi sono stati studiati per un passaggio diretto dai «carruggi» del tessuto viario medievale e dagli accessi più recenti con percorsi che ripropongono l'uso dell'atrio e dei cortili considerati anche con spazi di sosta e di servizi pubblici.

che la antica cisterna diventa il luogo della musica o che la sala trecentesca del munizioniere possa essere adibita a mensa aperta a tutti, che la «Croce Verde» continui ad avervi luogo nella sua antica sede, assieme ai servizi tecnologici più moderni come il centro elettronico (da considerarsi anche in funzione della catalogazione dei Beni Culturali), che nelle sale del Maggioro e Minor Consiglio dove il Doge e i suoi consiglieri decidevano in segreto le sorti della repubblica si faccia musica, teatro, danza, mostre di opere d'arte, che nella torre medievale, che fu anche sede delle prigioni risorgimentali, trovi sede il museo del Risorgimento e della Resistenza, che nell'appartamento del Doge si legga, si studi, si progetti, di

Il fatto nuovo, la nuova storia per tutti, aperta a tutti.

I lavori di restauro e di utilizzazione saranno diretti a recuperare ogni ambiente ed ogni struttura per un uso che ne esalti insieme funzione storica e funzione attuale. Recuperare delle antiche strutture nella maggior parte dei casi di assoluta funzionalità, ma elaborazione anche di moderne soluzioni che possono integrarsi, senza infacciarlo, nel contesto storico, assieme all'uso di quelle strutture tecnologiche che consentano nel contempo un efficiente funzionamento e una riduzione dei costi di gestione.

Il teatro della storia cittadina rappresentato attraverso le storie di Guglielmo Embriaco, dello sbarco delle Ceneri del Battista, di Cristoforo Colombo che pianta il vessillo sulla nuova terra sotto la protezione della Vergine, della città a regina della città, dipinte ad affresco nel secolo XVII sulle pareti della cappella ducale, assumerà così il nuovo significato di una storia non per pochi, ma per tutti, e il motto «et rege eos» che la Vergine-Signora di Genova dispiega sulla testa dei pochi ai quali la cappella del palazzo era riservata, trasformerà gli «eos» di allora, i pochi, negli «eos» di oggi, i tutti, con la trasposizione, non irrilevante, del significato della Vergine-Signora a quella della comunità dei cittadini amministrati e di coloro che li amministrano.

Ezia Gavazza

In poche parole libri di base

collana diretta da Tullio De Mauro
144 pagine, formato tascabile, 3.000 lire
Ogni volume illustra un argomento, un problema, una realtà del mondo moderno. I testi si completano con illustrazioni, fotografie, grafici e tabelle statistiche.

- Emanuele Djalma Vitali
GUIDA ALL'ALIMENTAZIONE - La nutrizione
- Emanuele Djalma Vitali
GUIDA ALL'ALIMENTAZIONE - i cibi
- Massimo Ammaniti
HANDICAP
- Giuliano Bellezza
LA COMUNITA ECONOMICA EUROPEA
- Giuseppe Chiarante
LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
- Luigi Cancrini
TOSSICOMANIE



Editori Riuniti